

# comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXXIII  
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003  
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo



2007 Gennaio **340**



«Ascoltate, o re, e cercate di comprendere; imparate governanti di tutta la terra. Porgete l'orecchio, voi che dominate le moltitudini e siete orgogliosi per il gran numero dei vostri popoli. La vostra sovranità proviene dal Signore; la vostra potenza dall'Altissimo, il quale esaminerà le vostre opere e scruterà i vostri propositi; poiché, pur essendo ministri del suo regno, non avete governato rettamente, né avete osservato la legge né vi siete comportati secondo il volere di Dio. Con terrore e rapidamente egli si ergerà contro di voi, poiché un giudizio severo si compie contro coloro che stanno in alto. L'inferiore è meritevole di pietà, ma i potenti saranno esaminati con rigore. Il Signore di tutti non si ritira davanti a nessuno, non ha soggezione della grandezza, perché egli ha creato il piccolo e il grande e si cura ugualmente di tutti. Ma sui potenti sovrasta un'indagine rigorosa. Pertanto a voi, o sovrani, sono dirette le mie parole, perché impariate la sapienza e non abbiate a cadere».

Dal libro della Sapienza 6,1-9

# La grande inquietudine

*A gennaio, nel farci gli auguri di "buon anno", ci scambiamo di solito alcune considerazioni sul mondo, sulla società, sul tempo e sulla storia che stiamo vivendo. E' del resto un suggerimento che ci dà la Chiesa celebrando, il primo giorno dell'anno, la giornata della pace. Possiamo comunicarci qualcosa di quello che qualcuno di noi sta riflettendo negli incontri della catechesi del giovedì, che per il secondo anno si dedicano allo sforzo di comprendere alcuni aspetti dei profondi cambiamenti culturali che sta vivendo la nostra civiltà. E' uno sforzo di lucidità e di realismo di fronte ai grandi problemi che abbiamo di fronte, per farvi passar dentro il nostro gusto di vivere. E' in gioco alla radice il gusto di vivere degli uomini di questo nostro tempo, che tale gusto minaccia. In questa faccenda i cristiani, attingendo alla loro tradizione e forti delle loro convinzioni, non dovrebbero mancare di coraggio e di slancio, per discernere dove devono porsi i veri punti di "resistenza" e dove si aprono delle vie per l'invenzione di un mondo vivibile e respirabile.*

Nel percorso che stiamo cercando di fare ci fa da guida l'opera considerevole di un pensatore cristiano francese che da alcuni anni sta aprendo una seria riflessione sulle caratteristiche di fondo del nostro tempo. Si chiama Jean-Clau- de Guillebaud. Per dare un'idea del suo pensiero riprendiamo un suo articolo apparso su "Etudes" e diamo, qui di seguito, il riassunto di alcuni suoi libri.

## *La refondation du monde, 1999*

Nell'aria del nostro tempo c'è qualcosa che "suona male" e ci inquieta: come se qualcosa di fondamentale, come se il principio stesso di umanità facesse naufragio. E' questo che intravediamo, spaventati, dietro a certi discorsi che si rassegnano alla fine dei valori universali, al regno di una democrazia di pura opinione, al nuovo dogmatismo della tecnoscienza, alla scomparsa delle utopie e della speranza. Di fronte a questi pericoli ci troviamo, stranamente, sguarniti; e sentiamo l'urgenza di ritrovare un po' di terra ferma, per tentare una "rifondazione" del mondo. Il nostro mondo si è costruito su alcuni valori che oggi traballano pericolosamente: il gusto dell'avvenire, l'uguaglianza, la ragione, l'universale, la giustizia: ciascuno di questi valori è il frutto di una storia particolare, la nostra, radicata nel pensiero greco, nel giudaismo e nel cristianesimo. Solo la consapevolezza di questa storia può aiutarci a comprendere perché questi valori sono oggi così fragili e così essenziali insieme. "Rifondare il mondo" è resistere alla barbarie ridefinendo ciò che ci tiene uniti e verso quale futuro vogliamo camminare.

## *Le principe d'humanité, 2001*

I due valori che noi mettiamo sempre avanti - l'umanità e l'uomo - sono oggi minati e minacciati nel loro fondamento. Che cos'è la specie umana? Come definire l'uomo? Una sorda inquietudine abita gli innumerevoli dibattiti suscitati dalle tre rivoluzioni - economica, numerica, genetica - che oggi ci assedi- ano e i cui effetti si legano tra loro. Dalla corsa alle biotecnologie alle vertigini dello spazio cibernetico; dalle manipolazioni genetiche alle tentazioni eugenistiche; dalla mercantilizazione del mondo alla codificazione della vita, la stessa domanda ci viene posta ogni giorno: sapremo noi definire, e difendere, l'irriducibile umanità dell'uomo? Sapremo tener fermo il "principio di umanità"?

## *Le gout de l'avenir, 2003*

Senza accorgerci noi siamo entrati in un nuovo mondo. La rottura che noi viviamo è così radicale che i cambiamenti vanno più veloci delle idee. Facciamo difficoltà a pensare veramente la prodigiosa mutazione antropologica e storica di cui siamo testimoni inquieti. E ci sentiamo sempre meno capaci di agire sul corso delle cose. Siamo tentati di disertare la storia: dopo di noi il diluvio... Bisogna reagire a questo fatalismo e ritrovare il "gusto dell'avvenire", rifondare la democrazia, riprendere possesso del nostro destino. Ma tutto questo esige di mettere in chiaro e pensare diversamente le grandi contraddizioni che stanno al centro della nostra società: la trasgressione opposta al limite; l'individualismo che infragilisce i legami; la "trasparenza" che distrugge l'interiorità; l'"innocenza" preferita alla responsabilità; il sapere senza alcuna credenza...

## *La force de conviction, 2005*

Nessun uomo può vivere senza credere. Nessuna società umana può sopravvivere senza una convinzione minimale che la tiene in piedi. Ora, all'inizio di questo millennio, una violenza nuova sembra invadere il mondo. Un po' dappertutto si scatenano fanatismi e terrorismi. Ieri era nel nome dell'ideologia, oggi nel nome della religione. Noi vorremmo credere, abbiamo bisogno di credere: ma a che cosa? Sbandiamo tra intolleranza e disincanto, tra credulità e cinismo. Qualcosa sembra essersi rotto nella nostra capacità di convinzione. Il grande problema di oggi sembra quello di "credere" e delle sue diverse patologie. Questo problema supera largamente il quadro del "religioso" e del suo preteso "ritorno". Dobbiamo reimparare a distinguere la credenza cieca dalla convinzione ragionevole, la pura credulità dalla determinazione lucida, riflessa. A che cosa possiamo ancora credere?

## Un'inquietudine tipica del nostro tempo

Un'inquietudine specifica abita il nostro tempo. Essa non si riduce alla semplice "paura del cambiamento"; e non si confonde neanche con l'agitazione che la cronaca quotidiana ci inietta mostrandoci i pericoli del terrorismo internazionale, dei cambiamenti climatici, della fragilità ecologica, della delinquenza e dell'inciviltà delle nostre città. Essa si radica in un'altra profondità; si potrebbe anche dire che le numerose paure quotidiane diffuse dalla pubblica comunicazione si alimentano a un'angoscia più essenziale che rimane nascosta. Ciascuno di noi teme, nel profondo, la radicalità dei cambiamenti antropologici nei quali noi e le nostre società siamo trascinati: un mondo comune, con le sue rappresentazioni collettive, con i suoi racconti fondatori, con il suo ordine simbolico, con le sue regolazioni e le sue credenze, viene come inghiottito. E il mondo nuovo, nel quale stiamo entrando, resta in gran parte indecifrabile.

Noi stiamo vivendo, ma a tentoni, una delle grandi fratture storiche, simili al crollo dell'Impero romano, o al Rinascimento, o all'Illuminismo, o alla Rivoluzione industriale, che hanno generato un mondo nuovo. Facciamo però difficoltà a cogliere il senso di questo vortice planetario che sta scambussolando le nostre rappresentazioni della modernità. Si tratta di una vera e propria "biforcazione", nel senso di un cambiamento di stato qualitativo, che avviene con una tale rapidità da non lasciarci il tempo di pensarlo. La nostra intelligenza del mondo è in ritardo: le nostre forme del sapere, dalla sociologia alla filosofia, non hanno avuto il tempo di forgiare dei concetti che ci permettano di teorizzare questi cambiamenti e, quindi, di scongiurare la paura che essi ci ispirano. Viviamo, in parte, in un universo "impensato", che non vuol dire impensabile. Questa opacità provvisoria fa nascere in noi più presentimenti oscuri che speranze articolate, più spaventi istintivi che progetti fiduciosi, più problemi di quelli che la nostra intelligenza può, per il momento, cogliere.

### Dei "processi senza soggetto"

Perché abbiamo così paura? Solo perché non comprendiamo ciò che ci sta succedendo? Sì, anche; ma non solo. La più grande paura viene dal presentimento che noi su questi grandi sconvolgimenti non abbiamo più presa. Alla radice dell'inquietudine contemporanea c'è il sentimento non di essere semplicemente "imbarcati" in un'avventura che è una scommessa, ma di essere come "trascinati". Né i politici, né i filosofi, né gli intellettuali sembrano in grado di identificare chiaramente questi cambiamenti e soprattutto di capirne la portata. L'inquietudine che ci assedia si nutre di un senso di impotenza. Come un'onda che cresce irresistibilmente, la fuga in avanti dell'economia, della tecnoscienza, della globalizzazione finanziaria, dei media, travolge e affoga i nostri antichi riferimenti; ci strappa dalle mani gli strumenti grazie ai quali noi riuscivamo, bene o male, a pilotare la nostra storia. Ci sentiamo sempre più gli strumenti di un "processo senza soggetto". Né l'economia, né le tecnologie, né la comunicazione mediatica sembrano essere più governate dalla volontà umana. Sono processi che obbediscono a causalità strutturali, che avanzano "senza intenzioni".

Sotto questo stupore vago, temiamo una "perdita" irreparabile di alcune cose fondamentali: c'è un ritorno, su vasta scala, delle ineguaglianze tra gli uomini; il trionfo di un pensiero "numerico" riduttore e

antiumanistico; lo svanire della nostra rappresentazione del futuro e della speranza; la solitudine inquieta di un "io" chiuso in un solipsismo esangue; la tentazione di ripiegamento su identità impaurite e aggressive; la rimessa in questione, l'implosione della democrazia stessa. E, alla radice, l'incapacità sorprendente nella quale ci troviamo di definire e difendere il concetto stesso di umanità. In fin dei conti diviene immaginabile una vera e propria forma di barbarie. Di fronte alla radicalità di questo cambiamento l'estrema tentazione è quella di rinunciare ad agire sulla storia, di abbandonarsi al corso degli eventi, di barcamenarsi a gestire il momento nel modo più vantaggioso possibile per noi. I discorsi che girano di più hanno questo tono: "Non c'è altra soluzione che adattarsi, accettare la realtà"; "Non si può fare niente". Così si installano nei nostri modi di fare una rassegnazione e un edonismo dalla vista corta, un profittare dell'istante che nasconde una sorda paura. Alcuni addolciscono questa condizione con un riferimento un po' consolatorio a una vaga "saggezza": la moda del buddismo all'occidentale, il successo ambiguo della new-age o delle tecniche per "l'espansione dell'io" non hanno altro significato se non quello di trovare riparo provvisorio alla catastrofe annunciata, pronti a disertare la storia e la volontà di incidervi.

Cercare di capire questa "biforcazione" della storia è un compito urgente, ma difficile. Lo si può fare solo in maniera approssimativa e da confrontare e verificare continuamente, indicando alcune direzioni in cui sembra muoversi. Lo si può suggerire indicando tre manifestazioni o direzioni di questa biforcazione.

## **La biforcazione economica**

La prima grande biforcazione è di ordine economico ed è costituita dalla mondializzazione o globalizzazione. Cominciata nel XIX secolo, essa assume una nuova forza e una nuova natura oggi, dopo il crollo del comunismo. Essa consiste in una cancellazione delle frontiere, in una liberazione planetaria delle forze di mercato, in un indebolimento degli Stati-nazione in quanto arbitri dello sviluppo economico. Questo processo ha fatto uscire il "genio" (il mercato) dalla "bottiglia" (la democrazia) nella quale stava racchiuso, grazie soprattutto al diritto sociale. Portatrice di promesse innegabili in materia di allocazione planetaria di risorse e di sviluppo del "Terzo mondo" (asiatico soprattutto), questa mondializzazione è piena di minacce e di pericoli, il più evidente dei quali è l'erosione progressiva del controllo democratico e politico del processo economico.

La mondializzazione è una realtà che non si può negare e che si deve affrontare; non c'è altra soluzione: essa è irreversibile, come lo è stata la rivoluzione industriale. Va invece rifiutato un discorso che procede da una sorta di ideologia che si impone senza essere messa in discussione da niente e che impone ai popoli delle regressioni sociali, delle nuove forme di dominio e di accumulo e di concentrazione di potenza come inevitabili. L'ideologia di cui si parla non è il liberalismo in quanto tale, cioè l'economia di mercato, che ha dato prove efficienti della sua utilità; ma è un liberalismo dogmatizzato, irrigidito in un "capitalismo totale". Affermatosi in maniera incontrastata con la caduta del comunismo, ha preso dal suo rivale alcuni dei suoi dogmi più pericolosi: l'economismo assoluto, il primato indiscutibile dell'economia finanziaria fanno rivivere la vecchia dogmatica marxista delle infrastrutture che comandano

le sovrastrutture; lo scientismo economico riproduce la vecchia antifona del "socialismo scientifico"; l'ideologia del "capitalismo totale" si riappropria del vecchio concetto hegeliano del senso della storia che era appannaggio e astuzia dei regimi comunisti: si parla di ineluttabilità dei processi in corso e dell'annuncio indefinitamente rinviato a più tardi di un successo o di una ricompensa che verrebbero a giustificare i sacrifici presenti.

Da parecchi anni si alzano critiche radicali a queste derive dogmatiche del liberalismo non dall'estrema sinistra o dai terzomondismi, ma dai teorici liberali e dagli attori del sistema. Ciò che viene messo in discussione non è l'efficacia del liberalismo, ma la tentazione suicida che c'è nel "mercato assoluto", incapace di riprodurre le condizioni stesse della sua esistenza e cioè di creare una società. E' la nostra capacità a riprendere il controllo del "processo" che è in questione. Per il momento nessuno sembra capace di elaborare un metodo convincente per resistere a questa follia. Nessuno sembra in grado di prevenire, o semplicemente correggere, le devastazioni sociali prevedibili e la violenza dei rifiuti che queste devastazioni provocheranno.

### **La biforcazione numerica**

La seconda grande mutazione è più direttamente tecnologica. E' concomitante della prima e i suoi effetti incominciano a farsi sentire. Il trionfo del numerico, di Internet, dello spazio cibernetico, fa emergere sotto i nostri occhi un "sesto continente", la cui caratteristica è di essere deterritorializzato. Esso è "da nessuna parte" e dappertutto contemporaneamente. E' incoglibile e dunque incontrollabile. In seguito a questa rivoluzione numerica vengono in qualche modo cancellati il territorio e il tempo. Non siamo ancora in grado di concettualizzare questa trasmutazione dello spazio e del tempo, questa emergenza di una terra interamente interconnessa. L'utopia che comanda questa virtualizzazione planetaria della realtà è quella di un accesso immediato di ciascuno alla totalità del sapere umano. Questo processo in realtà non è neutro: nasconde anch'esso dei rapporti di forza, delle forme di dominio economico o culturale, delle forme nuove di "impero" (americano soprattutto). D'altra parte l'accesso diretto e immediato al sapere – taglia e incolla – non può essere equivalente a una "cultura" nel senso tradizionale del termine e ancor meno a un progetto civilizzatore: è assente la mediazione inaugurale dell'educatore, del maestro, dell'iniziatore; manca il processo antropologico di una trasmissione umana. L'accesso alla totalità del sapere potrebbe insomma corrispondere paradossalmente a un'insidiosa regressione culturale. E ancora: questo sesto continente costituito dallo spazio cibernetico si sottrae in buona parte alla volontà civilizzatrice, si sottrae al diritto e alle regole. Per il momento gli Stati-nazione, il diritto internazionale e la volontà democratica non riescono a "civilizzare" questo nuovo continente e a introdurre delle regole stabili. E' un continente ad alto rischio, una giungla extraterritoriale capace di ospitare il meglio e il peggio. Ed è in questo continente che stanno emigrando progressivamente tutte le attività umane: commercio, finanza, cultura, comunicazione, economia, immagini, musica, ecc... a un ritmo che andrà sempre più accelerando nei prossimi anni in connessione ai progressi tecnologici. E' una biforcazione della storia dell'uomo che ci sta travolgendo e di cui facciamo una grande difficoltà a capirne la portata.

## La biforcazione genetica

Il terzo volto della grande trasmutazione che stiamo vivendo è costituito dalla rivoluzione biologica resa possibile dalle biotecnologie. Pochi osservatori finora hanno preso la misura di questo terremoto, non solo sul piano industriale e finanziario, ma soprattutto culturale. Nei media ci si ferma in genere alla scienza-fiction. In realtà la rivoluzione genetica e lo sviluppo delle scienze cognitive rimettono in questione l'idea stessa che noi ci facciamo del concetto di "umanità". Ogni giorno di più si confondono alcune frontiere concettuali finora considerate nette e chiare: frontiera tra l'uomo e l'animale; frontiera tra l'uomo e la macchina (pensiamo alla neurobiologia e al nuovo mito dell'uomo-macchina); frontiera tra l'uomo, il vivente e la "cosa" (pensiamo ai trapianti d'organo, alla fabbricazione di tessuti umani, alla brevettabilità del vivente). Ma come potremo difendere i "diritti dell'uomo" se nessuno sa più definire un uomo? Come reprimere i "crimini contro l'umanità" se non siamo più capaci di enunciare un "principio di umanità" comunemente accettato?

Un aspetto particolarmente significativo di questo terremoto è quello che concerne il principio genealogico, la filiazione e, più in generale, il sistema di parentela. I dibattiti avvelenati del momento – omoparentalità, quoziente genetico, statuto dell'embrione, pluriparentalità, indifferenziazione sessuale, eugenismo democratico – sono solo la parte emersa di un iceberg. A un livello più decisivo dovremo ripensare la simbolizzazione indotta dalla parentela, ciò che fonda la cultura e i legami umani fondamentali. Non è possibile chiudere gli occhi e procedere a semplificazioni del tutto o niente. In una selva di difficoltà dovremo aprire gli occhi, deliberare e scegliere.

## Un patrimonio da difendere

Ciò che è più urgente, e insieme più difficile, è scegliere. L'atteggiamento più irresponsabile e più funesto sarebbe quello di rinunciare melanconicamente e di cedere all'ineluttabile. Noi infatti siamo i depositari di valori fondatori che ci permettono da secoli di vivere insieme, tenendo a distanza la barbarie. Questi valori, queste "fondazioni" che noi rischiamo di dare come scontate, stanno in realtà traballando: l'uguaglianza tra gli uomini; la giustizia preferita alla vendetta; la speranza e il senso del futuro; l'esigenza spirituale che rifiuta di restare imprigionata in uno scientismo che restringe la ragione; il senso dell'universale opposto alle identità e alle esclusioni; la deliberazione paziente e le scelte democratiche al posto di "processi" inconsapevoli... Queste fondazioni sono solide e strutturanti solo se noi le scegliamo e le rifondiamo continuamente. Nessuna di esse è scontata, è "naturale" o garantita. Tutte sono il risultato di un'elaborazione storica, di una conquista, di una lotta; e richiedono da noi vigilanza e volontà. La nostra storia si impianta su una magnifica confluenza, su uno straordinario intreccio tra pensiero greco, profetismo giudaico e utopia cristiana. Noi cristiani abbiamo avuto una parte importante in questa storia. E siamo chiamati a giocare con intelligenza e profezia il nostro ruolo in questo sconvolgimento epocale. Chiamati, con tutti gli uomini di buona volontà, a discernere tra le minacce e le promesse che si nascondono, in disordine, nelle pieghe drammatiche del nostro presente.





# Il Medio Oriente una matassa ingarbugliata

*Iraq, Libano, Gaza... Queste parole tornano ancora una volta con il loro carico di immagini terribili e provocano in noi un sentimento di impotenza davanti a una situazione politico-religiosa sempre più complessa. "Non ci si capisce più niente!" si sente spesso dire. Ci si domanda se non sia mai possibile la pace in questa regione del Medio Oriente.*

Non si può capire oggi nulla del Medio Oriente senza trovare i legami che esistono tra le diverse zone del conflitto. Se la questione israelo-palestinese è al cuore dell'instabilità della regione, essa però non è la sola, ma in parte legata alle situazioni di crisi come la guerra in Iraq, la controversia iraniana e la situazione della frontiera libanese.

Molte interpretazioni sono possibili di questa realtà complessa e in continuo mutamento. Questi approcci, che si contrappongono, riguardano soprattutto i piani americani per stabilizzare il Medio Oriente, il ruolo dell'Iran in questa regione e le condizioni di sicurezza di Israele.

## **Iraq: una guerra per niente!**

Se il regime di Saddam Hussein è stato una terribile dittatura responsabile delle sofferenze del popolo iracheno, non era però collegato agli attentati dell'11 settembre, soprattutto non c'erano collegamenti con Al-Qaida e non possedeva alcuna arma di distruzione di massa. L'ingerenza americana segna l'inizio del progetto del presidente Bush di un «Grande Medio Oriente», di cui aveva presentato le ragioni e gli obiettivi in un suo discorso sullo Stato dell'Unione nel 2003: «Finché il Medio Oriente resterà un luogo di tirannide, di disprezzo e di rabbia, continuerà a produrre uomini e movimenti che minacciano la sicurezza degli Stati Uniti e dei nostri amici. Pertanto l'America persegue una strategia avanzata di libertà nel Grande Medio Oriente». Questa idea di Grande Medio Oriente deve essere messa in relazione con due altri concetti molto presenti nella strategia americana: quello dello «scontro delle civiltà» e quello del «dominio democratico», teorizzato

## **LIBANO**

(3.760.703 di abitanti)

Il paese delle molte minoranze. In Libano le minoranze principali sono religiose o di gruppi politici con differenze etniche. Ci sono armeni (4% della popolazione), drusi (6%), palestinesi (11%), sunniti (20%), cristiano-maroniti (25%) e sciiti (32%). Il futuro delle relazioni tra i gruppi in gran parte dipende dall'influenza della Siria sul paese. L'arabo è lingua comune e molti maroniti parlano anche il francese. I maroniti hanno goduto di una condizione sociale e politica privilegiata, specialmente dopo la prima guerra mondiale, sebbene fossero meno degli sciiti, e una minoranza religiosa in rapporto agli altri (che sono tutti musulmani). I drusi praticano una forma di Islam che differisce da quella degli sciiti e dei sunniti sotto molti aspetti, e in passato hanno sofferto per questo di discriminazioni sociali. Il «Patto nazionale del 1943» – mai messo su carta – garantisce la rappresentanza dei maroniti, sunniti e sciiti ai più alti livelli

dagli strateghi della guerra in Iraq. Questi concetti suppongono una certa unificazione del mondo arabo musulmano: il primo mette l'accento su una potenziale minaccia per l'Occidente e il secondo promette una soluzione rapida e immediata.

Senza entrare nel dibattito sulle condizioni di esportazione del modello occidentale democratico nel Medio Oriente, si può legittimamente dubitare che la politica seguita e i mezzi impiegati dagli Stati Uniti abbiano fatto avanzare l'idea democratica nella regione. E non sono poche le risorse messe in campo: in totale gli americani hanno dispiegato 160.000 soldati in tutta la regione: qualche migliaio in Turchia, in Arabia Saudita e nei paesi del Golfo, 12.000 in Afghanistan e 141.000 in Iraq.

L'intervento americano, invece di portare la pace in Iraq, l'ha fatto sprofondatare nel caos sanguinoso di una quasi guerra civile, da cui ci vorrà molto tempo per uscirne. E non sarà la condanna a morte di Saddam Hussein che calmerà gli spiriti. Il progetto federale e il riferimento alla legge musulmana nella nuova costituzione hanno messo in seria difficoltà un progetto laico e unitario tra le diverse etnie. Quelli che fossero i limiti e le interpretazioni di tale progetto, permettevano di non considerare dapprima l'appartenenza irachena su delle basi religiose ed etniche. La presenza degli Stati Uniti ha incoraggiato il sentimento antiamericano, già molto presente e potente nel mondo arabo. Lunghi dall'aver fatto sparire il terrorismo, tale presenza costituisce una fortuna insperata per tutti i gruppi in lotta con l'Occidente, e ha contribuito a rendere più debole la presenza cristiana nella regione.

Gli Stati Uniti non hanno più i mezzi per far avanzare il loro progetto di un Grande Medio Oriente. Così la Siria, altra dittatura baasista, aveva rischiato di subire la stessa sorte del suo vicino di Bagdad. Si è ritirata dal Libano, sotto la pressione congiunta degli Stati Uniti, della Francia e delle folle libanesi. Ma oggi le prospettive di una destabilizzazione a Damasco si allontanano nella misura in cui le forze americane si impantanano in Afghanistan e in Iraq. Il potere siriano incomincia a rialzarsi.

### La rivincita sciita

Eliminando l'Iraq nel suo ruolo di potenza e di influenza, gli Stati Uniti hanno indirettamente dato all'Iran, ormai liberato dal suo eterno rivale, un ruolo senza limiti nell'evoluzione della regione. La guerra americana ha in effetti «liberato» in Iraq la comunità sciita sino ad allora sottoposta alla tutela della minoranza sunnita. Per lungo tempo sottoposti a una discriminazione politica, economica e religiosa da parte degli Stati sunniti della regione, gli sciiti avevano incominciato ad alzare la testa dopo la rivoluzione islamica del 1979 in Iran. La salita al potere

del paese: il presidente è di solito maronita, il primo ministro sunnita e il presidente del parlamento sciita. Questo accordo non prevede cariche per i drusi, anche se il comandante in capo delle forze armate proveniva di solito da questo gruppo.

Migranti e rifugiati. Nel 2002 il paese ospitava circa 410.000 rifugiati e persone richiedenti asilo o in cerca di protezione. In un paese che ha una popolazione totale di 3.760.000 persone i rifugiati costituiscono il 10% della popolazione. La maggior parte dei rifugiati erano palestinesi: 387.000 erano registrati, altri in attesa. La maggior parte dei palestinesi rifugiati vivono in 12 campi profughi sparsi in tutto il paese.

## SIRIA

(18.650.334 di abitanti)

Nel nord ci sono minoranze armena, curde e turche. Alla fine del 2002 più di 400.000 rifugiati palestinesi sono stati censiti dalle agenzie Onu. La popolazione ebraica fu autorizzata a emigrare nel 1992. In maggioranza il paese è arabo e musulmano: la maggioranza è sunnita; non mancano inoltre sciiti, alamiti e israeliti. I curdi sono la più grande minoranza etnica. Subiscono continuamente le violenze del governo siriano, che viola costantemente i loro diritti, impedendogli di godere appieno della loro lingua e della loro cultura.

Il paese esercita un forte potere sul Libano, che per secoli costituiva soltanto una provincia di un territorio più omogeneo: solo nel 1947 i due territori vennero separati per formare due Stati distinti, grazie all'azione francese, che in questo modo intendeva tutelare anche la minoranza cristiana presente nella provincia del Libano, che nel nuovo Stato di colpo diventava la presenza più significativa.



degli sciiti a Bagdad, nel 2005, e il ruolo degli Hezbollah in Libano hanno rinforzato il loro sentimento rivendicativo generale. Bisogna forse parlare, come il re di Giordania nel 2004, della costituzione di un «arco sciita» di cui Teheran sarebbe l'ispiratore e il primo beneficiario? E' senza dubbio più sottile la spiegazione. La rivoluzione iraniana del 1979 non si è mai posta come rivoluzione sciita; il messaggio di Komeini era dapprima e soprattutto per tutto l'Islam. Secondo Olivier Roy, uno dei maggiori esperti dell'Iran, la strategia di questo paese consiste oggi a «fondere due logiche: quella del "fronte del rifiuto" che, sciiti e sunniti, rigettano Israele, l'America e più generalmente l'Occidente; e quello relativo all'"asse sciita" che consiste, ovunque dove è possibile, nel favorire le rivendicazioni di uguaglianza delle minoranze sciite oppresse».

In questo contesto regionale, la pretesa nucleare iraniana è un gioco pericoloso, da osservare con cautela. Gli Stati Uniti e l'Europa si trovano sperduti davanti alle inquietanti provocazioni del presidente Ahmadinejad. E non si vede come potrebbero opporsi senza rischiare un confronto dalle conseguenze imprevedibili. Non bisogna dimenticare che le decisioni ultime, a Teheran, sono nelle mani del potere religioso rappresentato dalla guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei. Tanto che i regimi sunniti prendono paura (Egitto, Arabia Saudita...), dal momento che ovunque la "via araba" si entusiasma per il solo regime che osa ancora sfidare l'America.

### **Un Libano in cerca di stabilità**

Uno dei migliori esempi di questa minaccia sciita in crescita è il partito degli Hezbollah libanese, costituito nel 1982 con l'aiuto dei Pasdarans (i Guardiani della rivoluzione iraniana). Nel giro di pochi anni il partito di Dio (questa è la traduzione della parola Hezbollah) ha guadagnato una grande influenza nazionale grazie soprattutto a una serie importante di istituzioni e di servizi per la popolazione sciita abbandonata da uno Stato senza denaro né potere. Egli ha saputo nel sud del Libano ottenere una semi autonomia grazie ai suoi due protettori e amici, l'Iran e la Siria. Hezbollah è riuscito a far cadere il mito dell'invincibilità dell'esercito israeliano, grazie a una guerra asimmetrica tra un esercito classico e un movimento di guerriglia. Il suo capo, Hassan Nasrallah, è diventato l'eroe del mondo arabo, sciita come sunnita. Così si sono viste nelle strade del Cairo, di Gaza, di Damasco e persino a Riad dei cortei che glorificavano questo religioso sciita come il nuovo Nasser.

Anche se i responsabili libanesi affermano di non voler ripiombare nella follia della guerra civile del passato, l'equilibrio del Libano, molto legato al contesto regio-

## **IRAQ**

(26.555.227 di abitanti)

Tre quarti della sua popolazione è araba e nel nord del paese c'è una consistente minoranza curda (20%) e il resto è rappresentato da piccoli gruppi minori di assiri, armeni e altri.

Per la maggioranza sono musulmani divisi nei principali gruppi islamici: gli sciiti sono il 62% della popolazione e vivono in prevalenza nel sud del paese e i sunniti sono circa il 35%, a cui sotto il regime di Saddam Hussein era garantito un ruolo politico maggiore. I curdi invece mescolano alcuni elementi del sunnismo con tradizioni locali più antiche. Da secoli poi è presente anche una minoranza cristiana ed ebraica.

Per anni i rapporti di forza tra le diverse etnie sono state gestite sul piano di privilegi per la minoranza sunnita a cui apparteneva Saddam Hussein: infatti durante la sua dittatura gli sciiti dovettero subire discriminazioni in ogni campo, perché venivano esclusi dalla partecipazione politica e non godevano della libertà di espressione o del diritto di organizzazione. Non potevano prendere parte alla preghiera del venerdì o distribuire liberamente materiale religioso. Saddam ha fatto ricorso ad esecuzioni arbitrarie e a una politica di reinsediamenti forzati, e ad una presenza militare pesante. I curdi hanno conosciuto i metodi terribili del governo di Saddam Hussein, che ricorreva alle armi chimiche, all'istallazione di campi minati ed esecuzioni sommarie per ridurre al silenzio le legittime richieste avanzate da questa comunità.

## **IRAN**

(70.675.076 di abitanti)

Ha una popolazione per la metà costituita da persiani (51%), da azerbaigiani (24%), curdi (7%), gilaki e manzadaran (8%), da lur (2%), arabi (3%), baluci (2%) e turkmeni (1%). La

nale, è lontano dall'essere assicurato. Le cause profonde che hanno condotto alla guerra del luglio scorso nel Libano non sono state assolutamente rimosse o risolte né dall'intervento militare israeliano né dalla risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Una risoluzione presa dall'Onu alla fine di agosto, con cui si è voluto rinforzare la presenza dei caschi blu in Libano, in particolare dispiegando nuovi contingenti per permettere la ritirata delle truppe israeliane. Si teme che, nonostante questo, ci si possa ben presto trovare coinvolti in una situazione non gestibile. Il disarmo di Hezbollah, a tutt'oggi improbabile, non è immaginabile senza un processo politico e non militare. E' una questione interna al Libano, ma è anche una questione regionale, che riguarda direttamente anche Israele e la sua attuale classe dirigente.

### La questione della sicurezza israeliana

In un modo o nell'altro, tutti i fili che si intrecciano in questa regione si concentrano a Gerusalemme. Se il conflitto israelo-palestinese non determina l'insieme dei problemi della regione, è però evidente che occupa un posto privilegiato. La prima cosa da fare per abbassare la tensione regionale in tutte le sue forme è quello di far uscire dall'impasse pericolosissimo della relazione tra i due popoli: palestinesi e ebrei. L'immensa frustrazione e il sentimento di umiliazione in cui vivono i palestinesi fanno nascere una rabbia profonda largamente condivisa dall'insieme degli arabi e musulmani della regione. Si nutre così l'odio più profondo contro il popolo ebraico e l'America. L'incapacità di vincere Hezbollah ha confortato i palestinesi più radicali nella possibilità di far crollare lo Stato ebraico. Da qui vengono gli attacchi regolari contro le colonie e l'esercito israeliano. Oggi, se la lotta palestinese si fa con i colori dell'Islam sotto lo sguardo di una popolazione palestinese stremata, è perché la questione non è stata trattata per quella che è: una questione politica. I calcoli che scommettevano sul discredito di Hamas in uno scontro mortale con il movimento Fatah (i due principali partiti presenti tra i palestinesi) sono pericolosi e azzardati. Non sono le risposte dell'esercito israeliano a Gaza né il muro di protezione lungo il confine che porteranno la pace e la sicurezza a cui Israele, che per altro è una delle rare democrazie della regione, aspira legittimamente, da molto tempo.

Le condizioni del dialogo non sono ancora mature. Questo è il motivo per cui è impossibile che qualcuno con la sola forza possa imporre una soluzione duratura. Tra israeliani e palestinesi, ma ancora tra Israele e i suoi vicini, e ancora tra gli Stati Uniti – e l'Europa – e l'Iran: più che mai solo la scelta del dialogo contro la logica della forza è oggi in Medio Oriente la più coraggiosa politicamente.

religione principale è quella musulmana con gli sciiti che sono l'89% e i sunniti il 10%. Le altre religioni (cattolici, zoroastri ed ebrei) sono l'1%.

### ISRAELE

(6.684.817 di abitanti)

Tre quarti della popolazione è ebraica (80,1%: di origine europea/americana 32,1%, di origine israeliana 20,8% di origine africana 14,6%); arabi, drusi, circassi, armeni e altri 19,9%.

La religione ufficiale è l'ebraismo. Gli arabi sono per la maggior parte musulmani, con un 10% di cristiani; ci sono anche drusi (Mowahhiidoon) e Bahà'ì.

### PALESTINA

(3.815.250 di abitanti)

I palestinesi sono un gruppo di arabofoni le cui famiglie sono originarie della Palestina. Questa definizione è indipendente dalla nazionalità e dalla religione. Attualmente 700.000 palestinesi risiedono in Israele, 1.500.000 in Cisgiordania, 800.000 nella striscia di Gaza e il resto in altri paesi del Medio Oriente (Giordania 2.170.000; Libano 395.000; Siria 360.000; altri Stati arabi 517.000) e in Europa. Il 33% degli abitanti dei territori occupati vive in campi profughi. Vi sono importanti comunità palestinesi in Cile, Brasile, Stati Uniti e in altri paesi.

La religione principale è quella musulmana (prevalentemente sunnita), 97%; cristiani di rito orientale, 3%. Tra loro è presente anche una consistente minoranza cristiana. I palestinesi cristiani vivono soprattutto a Betlemme e nelle aree circostanti, altri sono diventati cittadini israeliani e abitano, tra gli altri posti, a Gerusalemme e Haifa. In entrambe le città arabi ed ebrei vivono fianco a fianco. Ci sono anche piccole comunità di drusi.

# In margine al viaggio del Papa in Turchia

*Noi partecipiamo all'avventura umana nel mondo da cristiani. Guardiamo con occhio particolare e partecipe al cammino della Chiesa. Il recente viaggio del Papa in Turchia ci può far capire alcune delle sfide delicate e complesse che la Chiesa si trova a dover affrontare. Ritornare su alcune poste in gioco di questo viaggio ci può aiutare a ricomporre nella nostra coscienza alcune prospettive che il momento storico mette davanti al cristianesimo.*



Si può dire che nel recente viaggio in Turchia papa Benedetto XVI abbia sacrificato alla causa pastorale le peculiarità della sua personalità. Abituato a confrontarsi, anche come teologo, col mondo postmoderno occidentale, egli in Turchia si è immerso in un contesto per lui assai difficoltoso, proprio perché semplificato rispetto alla sua articolata visione teologica ed antropologica. La sua *forma mentis*, eminentemente legata alla razionalità (al *logos*) e alle sue regole argomentative, è dovuta soggiacere ad un contesto che privilegia i gesti eminentemente simbolici, che lo facevano apparire a volte intimidito e a disagio: non possiamo non ricordare il suo sorriso impacciato nel suo incedere scalzo nelle moschee e la sua timidezza di fronte alle cariche ritualità orientali, che ci faceva compartecipi della sua sofferta testimonianza e rendeva peraltro più simpatica e “umana” l’abituale tranquilla precisione del suo dire dottrinale (con inflessione teutonica) nel contesto a lui più normale. Del resto, aveva dovuto sperimentare già prima del suo viaggio – in occasione del suo “famigerato” discorso di Ratisbona – come la forza simbolica evocativa d’una parola poco controllata o d’una frase decontestualizzata bastasse a rovinare una catena rigorosa di pazienti ragionamenti e a trasformare radicalmente il senso delle sue reali intenzioni.

Il Papa si avventurava in una terra che egli stesso ha chiamato più volte “ponte”: ponte geografico tra Europa ed Asia, ponte di dialogo ecumenico tra Cattolicesimo e Ortodossia, ponte religioso tra Cristianesimo e Islam, ponte culturale tra postmoderno e tradizione. La Turchia che si affaccia speranzosa all’Europa è un intreccio di contraddizioni, che la rendono disponibile al suo inserimento nell’Occidente e nello stesso tempo ve la trattengono. La sete di modernità del suo personale politico e la laicità sta-

tuale del retaggio di Atatürk cercano faticosamente, e con tante contraddizioni, di vincere le resistenze teocratiche pervasive della società, nelle quali la forza dell’integralismo islamico tende a riportarla ad una organizzazione legislativa e politica preilluministica.

Il viaggio del Papa incrociava linee di pensiero e universi religiosi conviventi in quella terra, ma difficilmente armonizzabili tra di loro. In tale situazione ogni ambito tendeva ad accaparrare per sé, non di rado strumentalizzandola, la visita papale. Certo: papa Benedetto, ad un primo livello, doveva e voleva rinforzare lo scarso gregge cattolico presente in Turchia, in una terra che era pure stata la culla della Chiesa, attraversata dall’apostolato petrino (Antiochia), paolino (Paolo, nacque a Tarso e percorse tutta l’Asia Minore disseminandovi chiese) e giovanneo (in specie Efeso). Il gregge cattolico potrebbe trovare alimento alla sua crescita in queste nobili radici cristiane, le quali sono anche turisticamente appetibili e perciò risorse vere e proprie della Turchia moderna da preservare. E però quel piccolo gregge è tenuto ai limiti della sopravvivenza e ai margini della visibilità, al punto che Tarso viene propagandata ufficialmente più per l’incontro amoroso di Antonio e Cleopatra che non per aver dato i natali al grande “Apostolo delle genti”.

Ma il Papa doveva anche – ed era il secondo livello – rilanciare il dialogo ecumenico con la Chiesa ortodossa, che rappresenta il volto più ufficiale del Cristianesimo turco: volto più gradito all’autorità civile perché per tradizione, come si sa, l’Ortodossia tende a restare estranea ed introversa rispetto ai problemi socio-politici. In qualche maniera essa vive ancora nello spirito dell’antico cesaropapismo orientale, quando il capo politico (il “cesare”) assumeva anche autorità religiosa (quella del “papa”). Ma, di fronte a questa costitutiva timidezza nei confronti del potere politico che ne


blocca l'espansione e la missione, l'Ortodossia ha invece un geloso spirito di autonomia religiosa, che la rende sospettosa di fronte ad una qualsiasi pretesa dei cattolici di avere maggiore visibilità. Sicché il Papa doveva prestare molta attenzione a che il suo rilancio dei cattolici non entrasse in collisione con le gelosie dell'Ortodossia. L'ostacolo si materializza proprio nella figura stessa del Papa che incarna la "pretesa" dogmatica della Chiesa cattolica di avere in lui un capo visibile di tutta la Chiesa, mentre l'Ortodossia tende a privilegiare le grandi Chiese "autocefale" (cioè che hanno in se stesse il loro principio capitale e di guida), che si organizzano in una comunione di dottrina sui fatti più decisivi e che risolvono gli eventuali conflitti con confronti sinodali e con generose concessioni alle varie Chiese locali più che con decisioni normative autoritative. Proprio per questo, cioè per rilanciare il dialogo ecumenico con l'Ortodossia, papa Benedetto si è detto disposto a cercare una rimodulazione del primato petrino. Ma questa concessione, d'altra parte, rischia di indebolire la testimonianza, spesso eroica, della rappresentanza cattolica, che per voler restare fedele alla pienezza della sua dottrina paga alti prezzi di emarginazione ed ora potrebbe sentirsi "scavalcata", a meno che proprio la sua esiguità non la rendesse umile e disponibile.

La terza arcata del ponte, che si spinge più lontano dottrinalmente ma che è certamente più importante a livello "globale", era il dialogo con l'Islam, turbato – come abbiamo visto – da recenti malintesi. Questo livello è sicuramente il più difficile, e però storicamente il più urgente perché l'Islam preme dentro le fibre stesse dell'Occidente. In Turchia, che è un paese tra i più "laici" del mondo islamico e che non ha una religione di Stato, il Papa poteva concedere il suo rispetto all'Islam e chiedere ad esso il rispetto per il Cristianesimo. Almeno a due titoli: il Papa patrocinava la causa cristiana (cattolica ed ortodossa) di fronte all'Islam nel nome della religione dell'unico Dio e, di fronte alla Turchia, nel nome della laicità dello Stato che essa, almeno formalmente, ammette. Sotto questo secondo aspetto, il viaggio del Papa incontra il quarto livello: quello della Turchia come Stato moderno, che, per di più, chiede di entrare a pieno titolo nel consesso occidentale.

Nel discorso più impegnativo con l'Islam, che determina la qualità della stessa convivenza mondiale, il Papa ha operato lungo due linee: l'alleanza tra le religioni in vista dell'importanza del fatto religioso nella società secolarizzata; l'invito a trovare un accordo di tolleranza e di pace delle religioni tra di loro nel rispetto della libertà religiosa come diritto inalienabile dell'uomo, collegato allo stesso volere di Dio. Al secondo aspetto, cioè al riconoscimento pieno dei diritti umani, indipendentemente dall'adesione religiosa, è collegata, come abbiamo detto, l'accettazione della Turchia nell'Occidente. La visita del Papa doveva accreditare la richiesta turca e il Papa – facendo anche forza alla compattezza della sua impostazione dottrinale – ha speso parole di incoraggiamento e di appoggio, inquadrandole in quelle premesse al dialogo. Ma la politica ha il diritto di pretendere le sue garanzie e di chiedere le sue verifiche, perché in Turchia ancora ci sono resistenze a interpretare il ruolo della religione come sostanza ultima di scelte antropologiche e non come norma diretta delle scelte civili (pensiamo al

movimento dei "Lupi grigi" che si è materializzato ed ha protestato anche in occasione della visita papale). Proprio nei giorni in cui Benedetto XVI attraversava la Turchia e si sottoponeva a contatti politici, peraltro lesinatigli, l'Europa comunicava allo Stato turco un congelamento della sua domanda di adesione alla Comunità Europea, perché l'Europa ritiene che la Turchia abbia ancora un tratto di cammino da fare. Anche se, a ben vedere, è un cammino analogo a quello che ha fatto, molto lentamente, lo stesso Occidente cristiano, prima di addivenire al concetto di tolleranza e di laicità e, da ultimo e solo col Concilio Vaticano II, alla libertà religiosa. Sicché realisticamente occorre dar tempo anche alla Turchia di compiere il suo percorso di società moderna, possibilmente non *contro* la religione – come è spesso avvenuto in Occidente – ma preservando il senso religioso dell'esistenza. E cercando una coesione con gli altri sistemi politici su fatti "penultimi", di rispettosa convivenza civile pluralistica, più che su quello della pervasività religiosa della società. Trovando motivazioni antropologiche per i valori religiosi di cui le società religiose sono portatrici.

È quello che dovrebbe fare anche la società cristiana d'Occidente, dove la modernità vuole costruirsi sulle macerie della religione. Sicché un dialogo inter-religioso, anche con religioni non cristiane, può servire alla nostra stessa società – che ama dirsi più che esserlo *cristiana* – a richiamare i suoi fondamenti religiosi.

Qui si inserisce la nostra ultima riflessione in quel rapsodico commento alla visita del Papa, in Turchia. Diversamente da Giovanni Paolo II, che sapeva smuovere anche le viscere prerazionalistiche dei popoli e suscitare potenti reazioni di massa, Benedetto XVI, di formazione tedesca e di cultura fortemente occidentale, sembra fatto apposta per interagire di fronte allo spirito della postmodernità e al suo relativismo. Nonostante questo, egli ha scelto di fare la sua prima visita impegnativa in un Paese non ancora attraversato dalla postmodernità e che è anzi, per molti aspetti, ancora alle soglie della modernità. Ha giocato, insomma, una delicata partita *fuori casa*, perché il cruccio di Benedetto XVI è e resta quello del relativismo etico della società occidentale. Andando in un Paese a pressoché esclusiva appartenenza islamica, il Papa non ha incontrato una società a rischio "relativismo", ma una società in cui il discorso religioso ancora imbeve l'etica; una società percorsa perfino nel suo grembo da forti venature fondamentalistiche con cui devono fare i conti anche i leader politici più laicizzati. Il discorso di Benedetto XVI non ha abbandonato del tutto il terreno prediletto del relativismo, ma lo ha lasciato vivere nelle sue intenzioni e lo ha evocato "di sponda": chiamando le religioni di Abramo e, in lui, di Cristo e di Maometto a rendersi responsabili della società contemporanea. E però ha anche dovuto calcare la mano sul concetto di libertà religiosa, che *volgarmente* è collegato a principi di relativizzazione del sacro. Anche se nel Papa così non è, perché la stessa libertà religiosa si radica in una verità che comprende gli stessi vari sistemi dottrinali delle religioni. E, anche così facendo, ha ristabilito, pur preservando la sua interiore condanna del relativismo etico e dentro di essa, il principio della relatività della religione stessa rispetto al Regno di Dio, che vuole ricondurre a Sé tutta la famiglia umana. 

# Da Bergamo a Cochabamba

*Don Sergio Gamberoni, un giovane della nostra comunità diventato prete sette anni fa, parte in missione per la Bolivia inviato dalla Chiesa di Bergamo. Gli abbiamo chiesto di dirci qualcosa di ciò che sta vivendo e di come si sta preparando. Questa sua scelta dà tanto coraggio anche alla nostra povera fede e ci aiuta a capire le cose grandi che ancora oggi il vangelo suscita. Lo accompagniamo con il nostro augurio e con la nostra preghiera, promettendogli che continueremo a lavorare per il vangelo con ancora più passione anche grazie all'esempio e al coraggio che la sua decisione ci trasmette.*

Carissimi, ospite a Redona per un po' di giorni nella comunità in cui sono cresciuto, condivido volentieri con voi qualche impressione di questo tempo così speciale per me.

## IN MISSIONE

Dopo sette anni di servizio come curato dell'oratorio nella parrocchia di Sarnico, il Vescovo mi ha chiesto la disponibilità di partire per la Bolivia dove vivrò a servizio della comunità di Conde-bamba nella città di Cochabamba, in una delle parrocchie sostenute dalla nostra diocesi.

Questi mesi sono stati occasione di sintesi e confronto con le persone più vicine: consegna al nuovo curato dei tanti volti cari e attività che mi erano solo affidati per un po'. È stata al tempo stesso una scoperta continua che mi si spalancava davanti agli occhi: **il mondo missionario è affascinante**. Quante persone nella Chiesa si sono messe in viaggio! Con entusiasmo, con molti limiti certo, ma scommettendo sulla possibilità di incontrarsi e di annunciare il vangelo. Sto scoprendo quanti legami abbiamo con terre e comunità lontane: tanti di noi hanno un parente o un amico che è stato in missione, riportando testimonianze e provocazioni che segnano in modo profondo memoria e fantasia. C'è una **grande stima verso i missionari**. Spesso incondizionata.

E' certo il tributo a tante vite di servizio consumate nelle situazioni più impensabili, a rischio della propria vita e salute. D'altra parte si carica spesso l'eroica figura del missionario di un desiderio di cambiamento della Chiesa o della società. Il missionario diviene così immagine di quella Chiesa capace di rischiare, che cerca sul



proprio corpo la coerenza alle parole che annuncia; in modo simile si concede di offrire al missionario il desiderio di strade meno tortuose e più efficaci per l'aiuto a chi sta peggio di noi e insieme il bisogno di provocare quel cambiamento sociale che il vangelo ci fa sentire urgente e necessario. Sono due semplificazioni che nascono però da un desiderio buono e da tante testimonianze credibili.

Accanto a questo la consapevolezza che per altri cristiani tutto il movimento missionario suscita oggi delle **perplexità**. Si fatica a coglierne il senso o l'opportunità. Tendente alla semplificazione di equilibri e storie molto più complesse, presenza invadente e non rispettosa delle religioni e delle culture locali – se non addirittura azione di proselitismo –, ingenuo movimento verso un cambiamento utopico e disincarnato, intervento più legato alla realizzazione di opere che alla ricerca di un impegno comune, l'azione missionaria è a volte interpretata come terreno minato e ambiguo che forse semplicemente ha fatto il suo tempo.

Sono osservazioni scomode che dicono di alcune fatiche reali della Chiesa missionaria, ma mostrano anche che c'è un po' di confusione su cosa significhi oggi la missione per la Chiesa.

Uomini e donne sono partiti anche da Bergamo con attese e mandati differenti, a seconda dell'epoca storica, dell'idea di Chiesa e di cultura, che poi prendevano forma nei diversi stili della loro presenza in "terra di missione".

A partire dal mandato che ricevo dal Vescovo e dal cammino di formazione che mi è stato proposto, provo a condividere alcune impressioni...

#### UNO SCAMBIO TRA DUE CHIESE

Parto per alcuni anni **"in prestito"** alla Chiesa boliviana come **"Fidei Donum"**, un termine che indica un'intuizione degli anni in cui si preparava e si svolgeva il Concilio, secondo la quale il Papa esortava le Chiese locali a sostenersi reciprocamente anche attraverso il dono generoso di missionari.

Primo. E' uno **scambio che avviene tra due Chiese locali**, tra due diocesi. Un movimento che nasce da un dialogo tra due realtà esistenti, in entrambe le quali si realizza in pienezza il mistero della Chiesa. "Di là dall'oceano" non c'è terra incolta, pagana o barbara, da evangelizzare o civilizzare. C'è una comunità credente, con ricchezze e bisogni, e dall'incontro tra due Chiese locali matura un progetto di scambio e di aiuto. Il progetto missionario è quindi di entrambe le comunità, ne è luogo di incontro. E' impegno concreto e concordato. Rispetto alla ricchissima tradizione religiosa europea che ha mandato mis-



sionari in ogni terra non cristiana, è ora la Chiesa locale che diviene il soggetto di questo mandato. Fidei Donum indica spesso semplicemente che non si è parte di una famiglia religiosa ma è una diocesi che invia preti, suore, laici (partono anche intere famiglie a volte, lo sappiamo) per un progetto temporaneo in un'altra diocesi che ne fa richiesta. Nel nostro caso in Bolivia, in Costa d'Avorio, a Cuba, ma anche in Svizzera, in Belgio, oppure a Livorno, La Spezia, Firenze...

**Secondo. E' un progetto temporaneo.** A volte anche di molti anni, o che coinvolge più persone che si passeranno il testimone, ma sempre "a termine". Significa che tutto ciò che si vive e si fa crescere va in qualche modo "riconsegnato" alla Chiesa locale. Una sorta di segno e di seme per entrambe le Chiese. Uno scambio che possa essere proficuo in un'azione che si preoccupi seriamente dello stile della propria presenza, di ciò che lascia. Oltre alle buone intenzioni si gioca così in modo maggiore la verifica del senso e dell'efficacia per entrambe le comunità.

Spesso sono progetti che vedono la collaborazione di preti e laici con la Chiesa locale. Sorgono così ministeri diversi dalla figura più eroica del missionario solo e partito per sempre.

**Terzo. E' un luogo di comunione e di dialogo.**

Responsabilità reciproca delle Chiese locali che ha radici profonde nel Nuovo Testamento, nelle lettere di esortazione e di saluto, ma anche nel legame nato dal bisogno concreto. Compito e confronto che può giungere all'impegno di energie e risorse – lo è stato in origine per la Chiesa povera di Gerusalemme – ma che è già riconoscere che non si è i soli a credere, e varie ne sono le forme. Non esiste la Chiesa: esistono "le Chiese", con modi diversi di vivere il vangelo.

La comunione tra le Chiese è un confronto costante che la stesura del credo, della dottrina, dei catechismi non esime dal cercare – e scegliere insieme! – cosa significa oggi la propria fede personale e collettiva.

(Ma Bergamo si sente in ricerca con la Bolivia e con le altre Chiese o a volte rischia di essere troppo orgogliosa e forte della propria identità?... È questione posta ad ogni Chiesa oggi).

**Quarto. E' una forma di "Missione".** Un unico termine usato in realtà per molti significati complementari, quasi antitetici a volte, che è affascinante andare a rileggere nei diversi paradigmi che hanno segnato il corso della storia cristiana. Già i testi dei Padri della Chiesa sono attraversati dalla questione di cosa significhi l'annuncio del vangelo in altre culture e l'incon-



tro con nuove religioni: nella tensione tra il rischio di demonizzare le divinità e i costumi non cristiani o quello di “cristianizzarle” al punto da non annunciare di fatto nulla di nuovo rispetto a ciò che già una cultura in sé possiede.

E' la questione dell'inculturazione del vangelo. Io davvero non mi addentro nella storia delle missioni e nelle concezioni che l'hanno sostenuta.

Solo noto che, percepita per secoli – e spesso anche oggi – come l'azione di evangelizzazione/cristianizzazione dei popoli pagani, per il vangelo il termine “missione” indica in origine la missione di Cristo, il venire di Dio a rivelare il volto del Padre: è la successiva e-missione dello Spirito, il generare vita nel mondo. E' la missione che la Chiesa è chiamata a proseguire, motivo stesso della sua esistenza: annunciare la venuta del Regno e decidersi per esso. Nel primo movimento è stupore, celebrazione, annuncio e scoperta di ciò che Dio ha compiuto e continua a compiere nella storia, anche quella boliviana, anche quella dei “non credenti”; il secondo movimento è la conversione personale, la vita comunitaria, l'impegno a suscitare la decisione per il Regno, la capacità di riconoscere le urgenze e di agire per il mondo. E' servizio all'uomo con preferenza per i piccoli.

Missione non è quindi lo sguardo sui confini, sui numeri o sull'influenza della Chiesa. Piuttosto è sguardo sul Volto che per i cristiani è la piena rivelazione di Dio e amore per l'uomo e per il mondo.

A Cochabamba quindi, come a Redona, essere in missione significherà semplicemente vivere la Chiesa, mettere in comune i propri bisogni e le proprie risorse, abitare la propria cultura e la propria storia, continuando a celebrare e riconoscere i segni del Suo amore, e occuparsi della città, delle urgenze e delle vicende dell'uomo di oggi. E' credere, certo, che ne valga la pena, al di là dei risultati o delle opportunità. Credere nella storia, nella bontà degli uomini. Prendere seriamente la fiducia di Dio.

Nei prossimi anni questo si giocherà per me nel contesto della **Chiesa boliviana**, diversa dalla nostra, di giovane tradizione, fragile per molti versi, con un vivace dibattito interno, con un clero di varia estrazione, la presenza di molti preti stranieri e molti religiosi; nel contesto del **mondo boliviano**, con la fragilità delle sue istituzioni, con il cammino democratico in atto, con una propria cultura e religiosità, in un periodo di forte riscoperta delle radici indigene ma anche con moltissimi problemi sociali, con l'influsso dei media internazionali soprattutto nella cultura dei più giovani, con il disorientamento dovuto alle





forti migrazioni interne e alla carenza di prospettive lavorative.

E' un mondo che stiamo imparando a conoscere dalle storie dei tanti boliviani che oggi abitano a Bergamo.

#### IN PREPARAZIONE

In preparazione a questo servizio ho partecipato con una quarantina di uomini e donne di varie diocesi italiane ad un corso di cinque settimane presso il CUM di Verona, un centro di formazione per missionari che la nostra parrocchia ha visitato anni fa quando ancora si chiamava CEIAL e si occupava solo di America Latina. Una realtà vivace per la ricchezza enorme delle storie che si intrecciano e per la competenza di molti collaboratori ai corsi. Esperienza di cui sono molto grato e della quale provo a fare alcuni cenni.

Obiettivo dei corsi è offrire tempo e strumenti di formazione per chi parte a servizio delle Chiese all'estero, per chi dopo anni rientra nella propria diocesi, e di recente anche per gli stranieri, preti o laici, che vengono in aiuto al cammino della Chiesa italiana(!)

In un clima di fraternità si sono affrontati alcuni temi:

##### **Andare verso...**

C'è un filone specifico della spiritualità missionaria, del mettersi in viaggio per fede, verso una terra in cui Dio opera e abita già.

**Lo Spirito** è già là. In tutto lo sforzo di portare qualcosa la Chiesa degli Atti intuisce che è lo Spirito il vero protagonista, il respiro e la vita del mondo. Questo possa infondere umiltà, serenità e coraggio.

**Ascoltare** è ciò che viene chiesto con più urgenza. Ascoltare perché anche per chi annuncia c'è molto da comprendere, da vedere, da soffrire. Uscire da sé non è solo faccenda di luoghi ma è proposta spirituale. Si è lavorato molto in questo tempo sulla disponibilità a rinnovare il proprio sguardo sulle cose, sulla fatica anche di incontrare una cultura altra, sulla scommessa di cambiare se stessi per fare spazio ad altri. Mettersi in viaggio è mettersi in ascolto, con intelligenza, con metodo.

Qui sarebbe interessante riconoscere che se per la cultura occidentale, più concettuale, si arriva al cuore delle questioni così come si taglia in due una pizza, dal bordo al centro, diversamente la cultura latino-americana chiede un esercizio di ascolto maggiore perché al centro della questione si giunge come l'acqua scende nell'imbuto, a spirali, avvicinandosi un po' per volta nella misura in cui anzitutto si stringe una relazione. Serve tempo.

**Fare la valigia** è immagine efficace per dire



che qualcosa di proprio è indispensabile, ma anche deve essere leggero. Fare tesoro delle cose vissute e maturate è anche invito a ordinare ciò che si ritiene fondamentale rispetto a ciò che, più legato al tempo o alla cultura, si è disposti a mettere in gioco.

Infine serve **cambiare la lingua**. Non è cosa banale. C'è tutto il tema della comunicazione, della mediazione culturale, delle possibili incomprensioni, del bisogno di condividere e ricercare insieme i significati delle parole. Costruire con pazienza un linguaggio comune, ricordando di essere noi, stavolta, gli stranieri. In questo in qualche modo poveri.

### **...verso quale storia?**

Ripercorrere a grandi linee la storia fino ad oggi dell'America Latina ha significato disporsi ad incontrare uomini che hanno scritte "sulla pelle" un'altra cultura, altre fatiche o conquiste rispetto a noi. Rendersi conto che per molti adulti ad esempio la dittatura è realtà ancora molto vicina, come scarsa può essere, a buon motivo, la fiducia verso il proprio Stato e le sue possibilità.

Un approccio tra eventi e miti, in una tensione anche nostra, ad interrogarsi su come è percepita la realtà, lo spazio, il tempo, gli eventi, come vengono riletti da quella cultura e da quella Chiesa.

Con l'aiuto di tutto il lavoro critico sulla Bibbia, in cui anche i miti e le narrazioni sono specchio di questa continua rilettura. E' vicenda personale e collettiva. In questo la convinzione che ognuno ha qualcosa da dire e da portare (anche il povero ha diritto di parola perché ha una sua storia da portare) e può contribuire al senso per tutti.

Molte sono state le provocazioni sul fatto che il nostro e il loro mondo in realtà sia lo stesso, pur se vissuto in luoghi e storie molto diversi, per cui ad esempio la "globalizzazione vista dal sud" diviene invito a rileggere il senso, la verità e le prospettive della "nostra" storia.

### **...verso quale uomo?**

Vastissimo campo. Di fatto si sono toccati solo per cenni i concetti generali di cultura per poi provare uno scambio, a partire da alcuni osservatori e testimoni, sull'uomo andino, sulla realtà delle favelas e sul mondo afrodiscendente.

Nell'unica esperienza fondante di essere uomo, diverse sono le categorie con cui si percepisce se stessi e la realtà. Diversi sono i valori.

L'uomo dell'America Latina vive spesso i problemi della sostenuta migrazione dal campo alle città (che produce nelle stesse un disorientamento molto simile al nostro); la fatica dell'uomo di ricollocarsi, di riconoscere e custodire le proprie origini, il confronto generazionale nei cambiamenti mondiali legati alla globalizzazione, con il



sorprendente influsso dei media sui giovani; le questioni specifiche di un continente messo alla prova dai problemi legati all'alcool, alla violenza, al disgregarsi delle famiglie, alla situazione delle donne, alla carenza di prospettive...

Ogni uomo che incontra il vangelo determina le forme dell'annuncio e della Chiesa. Stare sulle strade dell'uomo, non costruire un nuovo tempio, è l'invito che si rinnova in ogni Galilea.

### ... verso quale Chiesa?

Dal tempo della convulsa storia della prima evangelizzazione la Chiesa dell'America Latina cresce e si sviluppa con sue caratteristiche proprie.

Di particolare rilievo il forte influsso del Vaticano II, recepito soprattutto in alcune prospettive tradotte per la realtà sudamericana a Puebla, Medellin, Santo Domingo. La prospettiva aperta dalla Teologia della Liberazione, con il conseguente dibattito ecclesiale, il lavoro di lettura popolare della Bibbia, la nascita di nuovi ministeri e il ruolo delle Chiese locali, la loro autonomia, unitamente al coinvolgimento sempre maggiore nei processi sociali e politici delle singole nazioni.

Ma è tipico della Chiesa di questo continente anche l'influsso delle correnti metodiste/battiste o della corrente NeoPentecostale, con le sfide poste da un confronto costante con modi diversi di leggere il vangelo e vivere la religione. La presenza di numerose sette religiose, il sincretismo diffuso e la riscoperta delle religioni indie e afro.

Nel corso ci è stata offerta "una" prospettiva ecclesiale, nel panorama molto frastagliato della Chiesa cattolica latino-americana. Dichiarandone la parzialità e provando a suggerire una linea, che è quella di un forte radicamento alla storia delle persone, al significato dell'annuncio nella vita personale e sociale, unitamente a una apertura "ecumenica" all'uomo e alle culture/religioni presenti. Invitando a lavorare sempre "dentro" la Chiesa locale, senza rinunciare al confronto con la Chiesa di origine.

Ho provato ad esprimere alcune idee, alla vigilia della mia partenza, con molta trepidazione e fiducia verso ciò che mi aspetta. Mi sento piccolo rispetto a chi mi ha preceduto in Bolivia. Ho buoni amici che lascio al di qua dell'oceano per qualche tempo: con loro e con la mia comunità spero di custodire questo legame e rinnovare di tanto in tanto lo scambio sul nostro cammino e ciò che ci circonda.

Ho ricevuto davvero tanto dalla vita e mi sento privilegiato per questa partenza: chiedo al Signore di sostenermi nella generosità e nella fede.

DON SERGIO GAMBERONI





## *per i genitori*

Gli incontri per i genitori dei preadolescenti e degli adolescenti

1. Approccio culturale: l'esplorazione dell'immaginario degli adulti sulle sostanze
2. Il magico mondo delle sostanze: informazioni scientifiche ed effetti
3. Non vedo, non sento e non parlo: la comunicazione con i figli sulle sostanze
4. La prevenzione possibile: strategie e prassi educative genitoriali

Per i genitori dei preadolescenti (Scuola media)

1. Lunedì 29 gennaio
2. Lunedì 5 febbraio
3. Lunedì 12 febbraio
4. Lunedì 26 febbraio

Per i genitori degli adolescenti

1. Mercoledì 31 gennaio
2. Lunedì 5 febbraio
3. Mercoledì 14 febbraio
4. Lunedì 26 febbraio

Seminario per le agenzie del territorio

Mercoledì 7 marzo: "Non ci sono più i tossici di una volta!". Viaggio attraverso il cambiamento culturale dell'uso di sostanze.

Mercoledì 21 marzo: "A ciascuno il suo...". Il ruolo adulto e le responsabilità condivise: quali azioni mettiamo in campo?

Da alcuni anni, l'Osservatorio di Redona promuove dei convegni aperti alle agenzie del territorio, agli operatori, ai volontari e ai genitori che vogliono vivere un momento di confronto e di dibattito su questioni che riguardano l'educazione delle nuove generazioni. Sono momenti preziosi per vivere insieme la fatica che facciamo tutti ad orientarci in una società sempre più complessa e che presenta nuove sfide davanti alle quali il singolo si sente inadeguato e impotente. E' solo dentro lo scambio e il dibattito serio che anche oggi sarà possibile tracciare una via umana praticabile per vivere in questa città. Per affrontare le nuove sfide del nostro tempo servono strategie e progetti da elaborare insieme, per guardare con fiducia al domani.

Per quest'anno il Comitato dei genitori ha proposto che l'Osservatorio promuova una serie di incontri sulla questione della tossicodipendenza, dell'alcolismo e più in generale al fenomeno dello sballo. Proprio in questi anni è in atto un grande cambiamento nelle abitudini dei preadolescenti, degli adolescenti e più in generale del mondo giovanile, che non manca di suscitare preoccupazioni e domande tra gli adulti e i genitori. Ci sembra importante evitare giudizi affrettati o superficiali, o facili allarmismi o atteggiamenti di rassegnazione di fronte a mode che sembrano essere inevitabili. Sono situazioni da capire e da affrontare non solo singolarmente ma insieme come territorio, che può essere una risorsa preziosa. Si propongono tre percorsi: uno per i genitori dei preadolescenti, un altro per i genitori degli adolescenti e infine due incontri per le agenzie del territorio. Per i percorsi ci si avvale dell'esperienza della Cooperativa Alchimia, che da anni è impegnata nella formazione e nell'accompagnamento degli adolescenti. Anche la Circoscrizione sostiene questo progetto di territorio che vede coinvolte molte persone del quartiere. Gli incontri proposti si svolgeranno presso la scuola media Petteni, in via Buratti 2, alle ore 20,30.

# *degli adolescenti*

## FESTA DELL'ORATORIO 2007

Lo sballo  
Via di fuga dal reale  
Alla ricerca di qualcosa che non si trova  
Nella vita di tutti i giorni



### **Sabato 27 gennaio**

ore 15,00: celebrazione in chiesa maggiore  
ore 16,00: per i ragazzi film nel Qoelet  
per i genitori preparazione del pranzo del giorno dopo

### **Domenica 28 gennaio**

Ore 10,00: S. Messa con i ragazzi e le famiglie  
Ore 12,30: pranzo in oratorio aperto a tutti  
Ore 15,00: giochi e tornei nel cortile dell'oratorio  
Ore 18,00: Incontro per tutti gli adolescenti e a seguire cena insieme

### **Lunedì 29 gennaio**

Ore 20,30: per i genitori dei preadolescenti primo incontro sul tema presso la scuola media

### **Mercoledì 31 gennaio**

Ore 20,30: per i genitori degli adolescenti primo incontro sul tema presso la scuola media

### **Giovedì 1 febbraio**

Ore 20,45: Veglia in chiesa minore per adolescenti e giovani

### **Sabato 3 febbraio**

Ore 20,45: Applauso 2007 nel Qoelet.

# La chiesa minore

## Uno spazio liturgico rinnovato

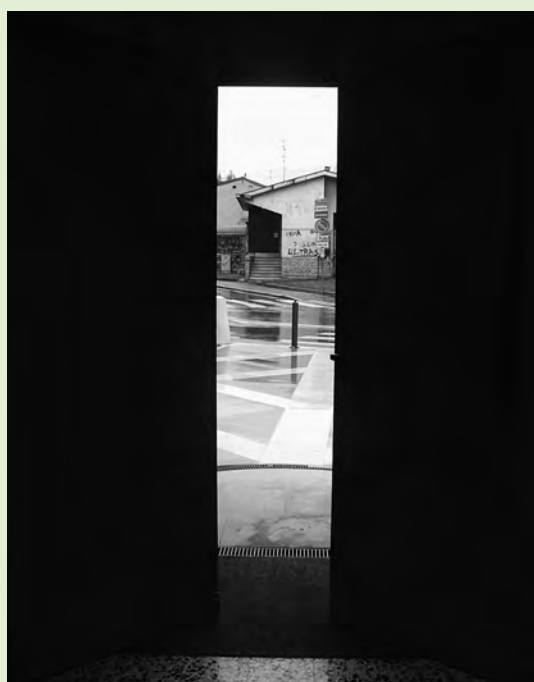
Una opportunità...

Redona è una delle tante comunità che ha la fortuna di avere due chiese, una grande più recente del 1907 e una più piccola, che sembra risalire ancor prima del 1600. Come in tante comunità che sono cresciute rapidamente passando da un piccolo borgo contadino a paese più grande, si è sentito il bisogno di costruire una chiesa più vasta per accogliere i nuovi arrivati. Così anche a Redona, una volta costruita la chiesa grande, si è scelto di abbandonare la più piccola utilizzandola come magazzino: solo negli anni 50 si decise di recuperarla come spazio liturgico per i più piccoli. E pressappoco è quello che succede anche oggi. Al mattino luogo



La chiesa: una casa che attende una comunità.

della messa feriale, poi durante la settimana o nei tempi forti luogo di preghiera per i ragazzi dell'oratorio. In questi ultimi mesi si è messo mano a una piccola ristrutturazione che ha permesso di modificare l'impianto elettrico e di metterlo a norma, di ritinteggiare le pareti e levigare i pavimenti. Interventi importanti per dare qualità e calore a questo spazio che si configura sempre di più come un laboratorio che si adatta ai vari momenti che la comunità celebra durante l'anno liturgico. Spazio per la mostra che accompagna e fa meditare sulla Passione durante la Settimana Santa, spazio per la Via Crucis dei venerdì di Quaresima, spazio per pregare con gli adolescenti durante i ritiri e le convivenze e infine spazio per gli itinerari dei bambini della catechesi.



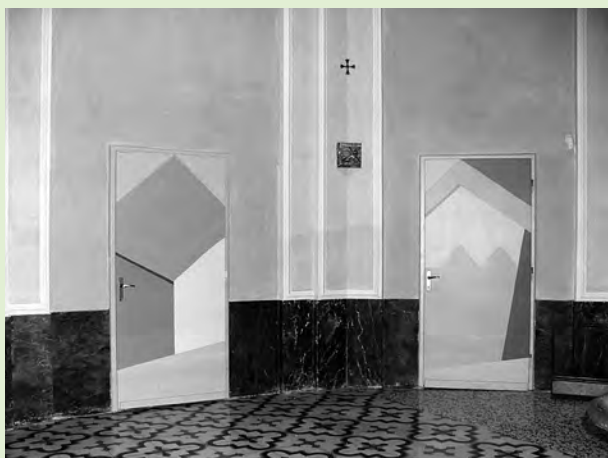
Entrare in un altro mondo...



La sorpresa di un ambiente diverso.



L'altare: una presenza silenziosa e accogliente.



Le porte recano i profili delle nostre case.

## Il laboratorio liturgico

### *Introdurre i bambini nel mistero della liturgia*

Uno dei momenti più significativi della vita della comunità è l'introduzione dei ragazzi alla vita della preghiera e alla celebrazione dell'Eucarestia. E' un tema delicato perché occorre farsi carico di introdurre i bambini in un luogo che non è per loro abituale, in un linguaggio non facile o molto diverso dalle loro abitudini quotidiane. Si tratta di accompagnarli in questo passaggio e di introdurli prendendoli per mano.

L'iniziazione cristiana avviene proprio in un accompagnamento che svela e introduce nei simboli, nei ritmi e nelle celebrazioni del mistero cristiano, che può ancora parlare, senza però dare troppo per scontata una familiarità del bambino con queste formule. Spesso le famiglie in genere non vivono la liturgia e non frequentano abitualmente la messa della domenica: i bambini perciò vanno aiutati a vivere in profondità questi momenti.

### I luoghi

La chiesa minore è uno spazio interessante per vivere questa esperienza: si può facilmente trasformare e con alcuni tappeti diventa una grande sala misteriosa in cui imbandire il banchetto e la festa del Signore Gesù che chiama i suoi per un momento speciale. E' un ambiente segnato profondamente da alcuni luoghi preziosi.

Le porte che separano e collegano l'interno con l'esterno non sono solo un elemento funzionale, ma uno strumento per preparare all'incontro: si entra in uno spazio in cui vivere la familiarità con Dio, ma anche percepire il suo mistero e la sua grandezza. Le porte sono evocatrici del nostro mondo che portiamo con noi entrando in una chiesa: ogni volta che un uomo entra in una chiesa porta con sé la città in cui vive. Tutto entra: la gioia, le nostre case, il verde, l'acqua, l'inquinamento, il traffico, le preoccupazioni, i sogni e le nostre attese. Così le porte ridipinte testimoniano questo incontro silenzioso ma autentico tra noi e Dio, tra il nostro tempo e la sua presenza misteriosa, che non si colloca proprio tra gli uomini. Sembra di sentir risuonare le parole di Gesù: Il Regno dei Cieli è qui! Non tanto nella sacralità del luogo religioso, ma tra gli uomini.

### I gesti

Il segno della croce e la genuflessione, il raccoglimento per segnare un passaggio dal fuori al dentro sono di colpo gesti da imparare come chiave d'accesso nella casa di Colui che accoglie gli uomini e li fa sedere. E' una dimensione importante che noi adulti non possiamo sotto-



Il gufo e l'agnello: simboli misteriosi.



Si incomincia a fare qualcosa insieme.



Si tratta sempre di costruire una "casa".

valutare o immaginare che passi spontaneamente anche ai più piccoli. E' l'entrare con rispetto alla presenza di Dio, per riscoprire un sano "timore" che aiuta ancora oggi a rispettarne la grandezza e a stupirci della sua capacità di essere tra noi. Ai bambini occorre proporre lo stupore e la meraviglia, che rischiano di perdere troppo in fretta: la liturgia, come per noi adulti, può essere il luogo in cui leggere le profondità che la nostra vita custodisce.

### Il fare e l'accoglienza

La liturgia con i bambini parte sempre dall'uomo, da quello che stiamo vivendo, da quello che noi abbiamo dentro: un incontro è sempre mettere in gioco se stessi! Attraverso il costruire, il colorare, il tagliare i bambini entrano in uno spazio che sa di casa, di lavoro con le loro mani: nelle attività tornano spesso i nomi, le case, gli alberi, le città, il planisfero, i bambini. In una parola: la storia! Si vorrebbe riprendere in mano la vita, gustare quanto sia bella e quanto sia buona, per essere testimoni del miracolo quotidiano della vita. Testimoni stupiti di quanto grande sia il dono che riceviamo. E dentro una chiesa cerchiamo di ringraziare il Signore, di custodirne il segreto e di percepirne ancor di più la preziosità: è la fortuna di avere amici e una comunità che con noi stanno cercando e che accompagnano e sostengono i nostri passi incerti e impacciati.

### Il canto

E' un elemento che stiamo curando con la fortuna di avere alcuni ragazzi e giovani che si spendono in questa direzione e si mettono al servizio di un'assemblea così particolare come quella costituita da bambini. Si scelgono canti secondo il periodo liturgico, che sappiano alternare il carattere gioioso o festoso, ma senza rinunciare a testi più meditativi che raccolgano e predispongano all'ascolto e alla preghiera. Il ritmo della chitarra o l'accompagnamento dell'organo e il battito delle mani caratterizzano certi canti e alcuni momenti della liturgia, ma a volte lasciano spazio al flauto traverso o a ritorcelli che favoriscono la concentrazione. E' un'arte quella di far cantare i bambini, per vivere in profondità la liturgia.

### Il silenzio e l'ascolto

La celebrazione con i bambini ha poi al centro l'ascolto della parola di Dio e una predicazione che cerca di scoprire anche oggi che cosa il Signore sta ancora dicendo agli uomini di queste città. I bambini ascoltano volentieri i grandi racconti dell'Antico Testamento per la loro capacità di narrare gli episodi e le storie che





Il Signore guarda e si commuove.



Adesso ascoltiamo la sua Parola.



I nostri volti e i nostri cuori "pensano".

anche oggi possono interessare. La predicazione per certi aspetti è più difficile perché si rivolge contemporaneamente a bambini del primo e secondo ciclo delle elementari e insieme anche ai ragazzi delle medie, con esigenze e sensibilità molto diverse. In questo senso è utile che anche i genitori riprendano i discorsi fatti in questi momenti, per chiarire, approfondire e a volte per semplificare.

### La preghiera e la comunione

Il cuore della liturgia è l'incontro con il Signore: il senso del trovarsi la domenica è quello di incontrare personalmente il Signore dentro un'assemblea che ci ricorda che Dio è per tutti. I bambini sanno vivere momenti di silenzio e di raccoglimento autentici, in cui apprendere le forme più semplici del dialogo con Dio: la richiesta di perdono, il grazie per la vita e per il suo amore e infine l'assunzione del compito (difficile) di amare i fratelli. La comunione con i ragazzi viene vissuta nella chiesa grande, dove la piccola assemblea dei bambini si scioglie, per entrare nella grande sala del tavolo comune, dove le generazioni si nutrono e trovano speranza. Il senso dei momenti separati è quello poi di mostrare che il punto d'arrivo è unico: l'incontro con Gesù che offre la sua vita e sostiene sempre l'uomo in ogni momento della sua vita.

### Le difficoltà

Non è sempre facile vivere la profondità della liturgia con i ragazzi, perché spesso è legata a circostanze in apparenza banali che sono però decisive. I bambini non sempre vivono con costanza gli appuntamenti che vengono loro proposti, perdendo così tappe di un cammino unitario che è collegato. A volte basta poco per mancare: una gita, una bella giornata per vivere un momento in famiglia; il momento liturgico viene a trovarsi nel mezzo, quasi in competizione tra il desiderio giusto di vivere la propria famiglia e il far parte di un cammino comunitario. A volte anche lo sport interrompe e per i ragazzi non è facile scegliere e a volte non ci sono alternative. Inoltre, la difficoltà più grande resta il fatto che tante volte per i bambini certe esperienze vissute dentro la comunità sono staccate poi dal vissuto familiare, che vive altre logiche e altri interessi: si rischia una frattura. E, tuttavia, pur nella fragilità di queste incertezze e dei limiti di ogni proposta, siamo convinti che questo servizio reso ai bambini consenta anche a loro di scoprire oggi quanto è buono il Signore e quanto la sua sapienza sia per noi una luce di speranza per il nostro cammino.



# Un modo di far qualcosa per i poveri

*A più riprese in questi anni abbiamo cercato di renderci sensibili ai temi della sobrietà e della solidarietà e di suggerire qualche iniziativa concreta. Con l'aiuto de Le Piane ci siamo agganciati anche alla Banca Etica e alla proposta del microcredito. Il riconoscimento mondiale del ruolo del microcredito ci permette di segnalare ancora una volta questa possibilità.*

Dopo il 2005 "Anno internazionale del Microcredito" per le Nazioni Unite, il premio Nobel per la pace 2006 è stato assegnato in parti uguali all'economista Muhammad Yunus e alla Grameen Bank, la "banca di villaggio" da lui fondata in Bangladesh nel 1976. La notizia suona strana: quali segni di pace potrebbero caratterizzare in modo così significativo l'attività di una banca? E perchè assegnare tale premio all'economista che è conosciuto come "il banchiere dei poveri"? Da quando in qua i poveri "contano" nelle decisioni importanti? Quale possibilità di incidere sulla pace può avere un tale banchiere? La motivazione del Comitato per l'assegnazione del Nobel recita: "Una pace duratura non può essere ottenuta finchè larghi strati di popolazione non troveranno il modo per alleviare la loro condizione di povertà; il microcredito è uno di questi. Lo sviluppo dal basso aiuta a far crescere la democrazia e i diritti umani"<sup>1</sup>.

Cosa caratterizza, allora, la Grameen Bank? Yunus sintetizza così: "Abbiamo guardato come funzionano le altre banche e abbiamo fatto il contrario"<sup>2</sup>. Cerchiamo di capire meglio: normalmente le banche concedono prestiti a chi può offrire garanzie. In pratica i soldi vengono prestati a chi li ha già. Chi non ha nulla non è un cliente appetibile per le banche! Yunus scommette invece sul fatto che piccoli prestiti di pochi dollari possono permettere ai più poveri, ai nullatenenti, anche se privi di qualsiasi garanzia, di avviare una attività economica quantomeno di sussistenza. La modalità di restituzione del prestito a piccole quote a scadenze ravvicinate permette anche ad un analfabeta di tenere sotto controllo la propria situazione debitoria garantendo un tasso di rimborso del 98,85% (ben superiore a quello delle istituzioni bancarie tradizionali). Inoltre Yunus decide di favorire i prestiti alla donna (ben il 97% dei beneficiari sono donne)<sup>3</sup>, "perchè una relativa autonomia economica

le consente di emanciparsi almeno in parte dal marito e perchè generalmente la donna, investendo molto sulla famiglia, e sui figli in modo particolare, funge da catalizzatore per l'intera società: favorirà l'incremento del livello di istruzione dei figli, miglioreranno le condizioni igieniche delle abitazioni, e anche la gestione del risparmio domestico sarà più oculata e previdente"<sup>4</sup>. E inizialmente il microcredito è concesso solo a gruppi di 4-5 persone, non ai singoli, in modo da creare una responsabilità collettiva che si dimostra ai fini della restituzione del credito più efficace delle garanzie tradizionali. Inoltre la Banca si attiva visitando con i suoi funzionari i villaggi dei potenziali clienti e stabilendo con questi un rapporto stabile di fiducia.

Attualmente la Banca opera in più di settantamila villaggi, ha prestato denaro a più di sei milioni e mezzo di persone ed è ormai un modello diffuso nel mondo (in Italia Banca Etica<sup>5</sup> è il referente europeo della Grameen Bank). Un paio di idee forti traspaiono dall'intuizione di Yunus: la povertà non è creata dai poveri, ma è il risultato di rigide strutture economiche e sociali. Dando ai poveri le giuste opportunità, questi si riscattano. La filosofia del dono, delle elemosine e delle elargizioni contribuisce ad aggravare la povertà poichè toglie iniziativa alla gente. I poveri hanno invece bisogno di giustizia ed equità: in questo senso Yunus sostiene che il credito è un diritto umano fondamentale. La realtà del microcredito è una vittoria di un'economia "dal basso", di un'economia che allaccia relazioni umane e di un'economia che si pone come attrice di sviluppi umani di giustizia e, quindi, di pace. Ciò in totale contrapposizione a quell'economia fondata sui principi individualistici ed utilitaristici dell'homo oeconomicus, a quell'economia liberista paradossalmente sempre più controllata da "pochi", a quell'economia che si pone come fonte d'ingiustizia e, purtroppo, di guerra (al punto che non risulta insensata l'accusa al sistema economico-finanziario mondiale di economia istituzionalmente usuraria)<sup>6</sup>. Questo premio Nobel riconosce implicitamente che l'economia e la finanza sono immerse nei rapporti sociali, locali e planetari, e non sono attività isolate autoregolantesi secondo propri criteri assoluti.

F.T.

<sup>1</sup> [http://nobelprize.org/nobel\\_prizes/peace/laureates/2006/press.html](http://nobelprize.org/nobel_prizes/peace/laureates/2006/press.html) (trad. Menighetti, R.: Una banca per la pace. Rocca, 2006, 65 (22), 21)

<sup>2</sup> Yunus, M.: Il banchiere dei poveri. Feltrinelli, Milano, 2002, 115

<sup>3</sup> <http://www.grameen-info.org/bank/GBClance.htm>

<sup>4</sup> Reggiani, T.: Premio Nobel al microcredito. AS, 2006, 12, 823-833

<sup>5</sup> <http://www.bancaetica.com>

<sup>6</sup> Salutati, L.: Finanza e debito dei paesi poveri. EDB, Bologna, 2003

# Feste e Ricordi

## Defunti



MARIA TERESA  
MERISIO  
BONFANTI  
(di anni 56)  
† 28-11-2006



MARIA  
MADASCHI  
PEZZOTTA  
(di anni 98)  
† 22-12-2006



ROSANNA  
ROTA  
NODARI  
(di anni 58)  
† 25-12-2006



GIANCARLO  
BERGAMASCHI  
(di anni 81)  
† 27-12-2006

## Anniversari



ENRICO  
GIACOMO  
PEZZOLI  
† 18-1-1993  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 18-1-2007



SILVIO  
CORTINOVIS  
† 20-1-1999  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 20-1-2007



TERESA  
COLOMBO  
ANDREINI  
† 24-1-1995  
S. Messa  
alle ore 8  
del 24-1-2007



VINCENZINA  
ALAGIA  
PAPA  
† 31-1-2004  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 31-1-2007



ANNA  
CAIRONI  
PERAZZANI  
† 7-2-1997  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 7-2-2007



ANTONIO  
RUARO  
† 11-2-2002  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 10-2-2007



ELISABETTA  
BONOMELLI  
MORBIS  
† 12-2-1991  
S. Messa  
alle ore 8  
del 12-2-2007



LUIGI  
ROSASPINA  
† 9-2-1995  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 12-2-2007

## Battesimi

*Caterina Canale di Nicola e Federica Brevi  
Emma Valesini di Francesco e Simona Carrara  
Francesco Algieri di Sergio e Melissa Rizzi  
Davide Agazzi di Roberto e Angelina Sangerdano  
Lorenzo Cucitore di Roberto e Eva Galli  
Bianca Borsatti di Ernesto e Monica Albini*

## Corso dei fidanzati

Dal 20 gennaio al 3 marzo si terrà il corso dei fidanzati al quale partecipano una trentina di coppie. Momento prezioso per loro e per la comunità che riceve in regalo tante storie di coraggio e di amore e scopre la fecondità del vangelo.

## Settimana dell'Oratorio

Da domenica 28 gennaio a domenica 4 febbraio si terrà la Settimana dell'Oratorio con momenti di incontro, di preghiera e di festa. Domenica 28 sarà anche la giornata della vocazione.

## Madonna di Lourdes

L'11 febbraio ricorre la festa della Madonna di Lourdes. Quest'anno è di domenica. Nella Messa delle 18.30, aiutati dall'Unitalsi e con la partecipazione degli ammalati e dei volontari, faremo una preghiera mariana.

## Gruppo di Attenzione al Sociale della Parrocchia di Redona e ACLI Bergamo

organizzano  
un ciclo di incontri di formazione



## I cattolici, la politica e la famiglia

esercizio di mediazione politica

Primo incontro

**martedì 30 gennaio ore 20.45**

Prof. GUIDO FORMIGONI  
CATTOLICI E POLITICA  
IN EPOCA MODERNA:  
forme e stili di una presenza

Secondo incontro

**martedì 27 febbraio ore 20.45**

Prof. ANGELO MATTIONI  
I CATTOLICI  
ALLA COSTITUENTE:  
la ricerca di un patto condiviso

Terzo incontro

**martedì 6 marzo ore 20.45**

Prof. FILIPPO PIZZOLATO  
LA FAMIGLIA  
NELLA COSTITUZIONE:  
un esercizio di mediazione

Quarto incontro

**aprile maggio ore 20.45**

On. ROSY BINDI  
LA FAMIGLIA  
NELLA SOCIETÀ CHE CAMBIA:  
criteri di discernimento politico

Sala del Quoel - via Leone XIII ore 20.45

La partecipazione dei cattolici alla vita politica italiana è un fatto recente. Dopo il Risorgimento, fino al 1919 essi si astennero da una partecipazione diretta. La loro posizione non era però omogenea. C'erano da una parte i *cattolici intransigenti*, che non accettavano le istituzioni e le strutture dello Stato liberale; dall'altra i *cattolici liberali*, più disponibili a raggiungere un incontro con le forze politiche al potere. Indipendentemente dalla diretta partecipazione politica, comunque, sin dagli inizi dello Stato unitario l'azione sociale dei cattolici fu ampia.

Diverse anime e stili sono riconoscibili nell'evoluzione storica della partecipazione dei cattolici stessi alla vita politica. Dopo la lunga parentesi del fascismo, i diversi stili si ritrovarono – più o meno spontaneamente ed armonicamente – entro un'unità partitica denominata Democrazia Cristiana, per opera specialmente di De Gasperi.

La fase costituente segna in Italia un periodo particolarmente fecondo per la capacità del cattolicesimo di ispirare i fini e l'azione dello Stato. Grazie soprattutto all'apporto della componente del cattolicesimo sociale, i cattolici riescono, nel rispetto di un metodo di mediazione, ad inserire in Costituzione riferimenti essenziali alle grandi categorie dei corpi intermedi e della solidarietà. Ne sono testimonianza gli articoli 2 e 5, nonché quelli dedicati alla famiglia (art. 29, 30 e 31) e, infine, l'articolo 7, relativo ai rapporti tra Stato e Chiesa cattolica. Sul versante della solidarietà, il filone cattolico-sociale, nella versione personalistica di Maritain e Mounier, si incontrò con una importante componente della tradizione marxista e socialista, connotando in modo innovativo la nostra Carta fondamentale.

La povertà della politica odierna, quale si riscontra nella coscienza dei cittadini, nel dibattito sui grandi problemi e nelle realizzazioni concrete, non può non toccarci e preoccuparci, come cittadini e come cristiani. Siamo convinti che la democrazia attraversa oggi una fase di crisi. Vari indicatori mostrano un declino delle forme classiche di partecipazione alla vita politica. Si assiste ad una polverizzazione individualistica che determina l'insignificanza sociale dei valori dei singoli. La fondazione di un'etica condivisa appare problematica, persino per valori che potevano un tempo apparire quasi ovvi. Occorre pertanto chiedersi quale sarà il posto della politica nella vita personale e nelle nostre comunità cristiane.

Noi riteniamo sia necessario continuare a pensare e ad agire politicamente attingendo all'ispirazione della tradizione costituente, ancor più mentre, proprio all'interno del mondo cattolico, si tenta di teorizzare il superamento e perfino l'inopportunità del cattolicesimo

democratico. Essere laici nella Chiesa e cristiani nel mondo rappresenta per noi sinteticamente un modello difficile e tuttavia necessario di coniugazione laicale del cattolicesimo con la democrazia, e perciò della fede con la politica e della Chiesa con il mondo. Avvertiamo dunque l'ambiguità di alcuni atteggiamenti all'interno della comunità ecclesiale. Da un lato la maggioranza ha accettato e assunto acriticamente l'individualismo radical-borghese che per tanti secoli la Chiesa ha combattuto, anche se talvolta con ingiusto spirito antilibertario. Dall'altro lato alcuni cristiani invece cercano di inserirsi nell'attuale cultura del pensiero debole mediante un'organizzazione forte, un grimaldello che li faccia prevalere eludendo le necessarie mediazioni.

A partire da queste valutazioni, vorremmo proporre un rilancio della riflessione dei cristiani di Bergamo sulla politica, perché ci pare che essa segni il passo, a fronte delle notevoli risorse economiche ed umane della nostra città, attardandosi in prospettive che sono state superate sul piano dottrinale senza esserlo nelle pratiche concrete. Tale debolezza si manifesta in particolare, in area cristiana e non solo, nella scarsa capacità di motivare valorialmente le scelte di natura politica, così da favorire una più consapevole e partecipata cultura politica. Ci pare che, per coltivare maggiormente il gusto della partecipazione civile, occorra dare più evidenza alle modalità attraverso le quali un atto da culturale diventa politico.

Dopo una prima serie di incontri di carattere istitutivo e fondativo, *le Acli e il Gruppo di Attenzione al Sociale della Parrocchia di Redona* vogliono provare ad esercitarsi su problemi specifici, per portare l'analisi dell'azione politica là dove essa valuta e decide concretamente la costruzione della città. In particolare vorremmo confrontarci quest'anno sul *tema della famiglia*. Luogo decisivo della formazione e del destino personale, la famiglia rappresenta una realtà fondamentale della vita sociale. C'è la tendenza a riferire e a circoscrivere tutto ciò che riguarda la famiglia e il matrimonio all'ambito privato, al campo della soggettività, perdendo di vista la dimensione istituzionale del matrimonio e la sua vocazione sociale. L'evoluzione della vita sociale ci propone la moltiplicazione delle tipologie di "famiglie di fatto", di fronte alle quali la politica sembra sprovvista di criteri di discernimento o chiusa in una dimensione meramente ideologica. Può una società limitarsi a constatare la trasformazione del tessuto sociale senza elaborare criteri di valutazione? Su quali elementi fondare un discernimento etico consapevole? A questi interrogativi vorremmo affidare quest'anno il nostro percorso di formazione politica.